

accostarmi. No, signor curato, risponde il vicario, questo valente uomo non morrà senza sacramenti. A queste parole si veste il vicario da garzon di fornaio, si arreca sulle sue spalle un pesante sacco di farina; passa a traverso gli esploratori dell'intruso, e non ritorna che raccontando, con qual pietà, con qual riconoscenza ha l'ammalato ricevuti i sacramenti, che gli ha amministrati.

Un altro prete nella medesima diocesi riceve da un ammalato il seguente avviso: « Io sono moribondo nella tal camera dell'ospedale, e noi qui non abbiamo altri, che preti giurati scismatici, per amministrarci i sacramenti. Non voglio io riceverli da questa razza d'uomini. » Si fa il prete portare all'ospedale, disteso sopra una barella, in atto di chiedere egli stesso un posto di ammalato; e non si trova guarito se non dopo avere amministrati i sacramenti a quel meschino, che sembrava aspettare i suoi soccorsi per addormentarsi nel sonno dei santi. Per apprezzare questi atti eroici, egli è d'uopo sapere, che una sicura morte toccava a quei preti, che i giacobini, gl'intrusi, o i loro assassini avessero sorpresi nell'atto di esercitare queste sante funzioni.

Giornata dei 20 di Giugno a Parigi.

Non era ancor giunto il tempo, in cui i cattolici avrebbero bisogno in Parigi delle stesse precauzioni. In questo medesimo anno eziandio, nel principio di Giugno, una risoluzione della municipalità, una lettera del Procurator-generale sindaco di quel dipartimento, un'altra lettera del Procuratore del comune, significarono essere tutti i corpi amministrativi pieni di rispetto per i principii consacrati dalla costituzione, la quale garantisce ad ognuno il diritto di esercitare il culto religioso cui è attaccato; significarono perciò che questa libertà religiosa doveva avere la più grande estensione, e che non può esservi veruna restrizione. Malgrado siffatte dichiarazioni, e ad onta di siffatte promesse si preparava di soppiatto la più terribile tempesta nei comitati segreti dei municipali, e dei legislatori. Avevano essi giurata la rovina del Re, e la protezione che accordava questi agli ecclesiastici non giurati, formava un dei più grandi pretesti, di cui si servivano per ammutinare il popolaccio. Il dì 20 Giugno sollevarono essi i loro assassini; il palazzo delle Thuilleries venne circondato da ventimila picche, baionette e scuri, da cannoni eziandio, e da un popolo senza numero; penetrarono questi furiosi nell'interno del palazzo. Luigi XVI fu veramente grande in quel giorno, si presentò egli stesso per aprire la porta del suo appartamento; di già le scuri

l'abbattevano in quel punto, e quando questa si aprì, un forsennato avventandosi colla sua picca, ne avrebbe trafitto il Re, se la picca e il colpo non fosse stato destramente deviato dalla scabbola di un granatiere. Nell'istante medesimo entrò il popolaccio alzando terribili grida; il vano di una finestra separato dalla folla per mezzo di una tavola, si fu il solo asilo in cui potè Luigi XVI ritirarsi per non essere circondato, oppresso, fracassato, e forse fin d'allora immolato dagli assassini. La sua presenza di spirito, l'inalterabile sua intrepidezza ne difesero la sua vita, anche meglio delle spade di alcune guardie fedeli che lo circondavano (1). Ma tutta la sua costanza non gli risparmiò nè le umiliazioni del berrettino rosso, di quel vergognoso contrassegno dei Giacobini, che gli posero gli assassini sopra la sua testa qual sola corona del giorno, nè il nappo che poteva sospettare avvelenato, e che ebbe il coraggio di bere alla salute della Nazione, la quale pretendevano di rappresentare quei forsennati; nè tre ore di oltraggi, di ingiurie grossolane, e di minacce, le quali egli sostenne con quel coraggio d'impassibilità, che doveva distinguerlo sino alla morte.

Tra gli orrori di quella terribile giornata si mostrò la regina con tutta la sua maestosa intrepidezza. Contro di lei principalmente i Giacobini scatenavano il popolaccio; la di lei testa specialmente minacciavano le loro grida (2); la sua testa appunto cercava ella soprattutto di offrir loro per salvare quella del Re.

(1) Alle alte grida della tumultuante ciurmaglia dei sobborghi di S. Antonio e di S. Marcello, che ripeteva: *non vogliamo veto*; e all'aspetto di un furibondo assassino, che portava a gran caratteri scritto in fronte: *o la sanzione, o la morte*; il Re sereno e tranquillo rispose: *un uomo onesto che ha adempiuto al proprio dovere, e non ha colpa a rimproverarsi, non prova nell'animo nè timori nè rimorsi*. Rivoltosi al tempo stesso ad un che gli stava al fianco, presagli tranquillamente la mano, e accostatala al suo cuore: *senti gli disse, se palpita*; e continuò a dire, che le sue intenzioni eran pure, che aveva in mira i soli interessi del suo popolo, e il mantenimento della costituzione in tutta la sua integrità. A queste parole si udirono alcune voci ripetere: *evviva il Re*; ed altre: *non vogliate fidarvi*. Un di quella masnada finalmente gli presentò la berretta rossa, insegna di Giacobino, e la coccarda bianca. Non isdegnò il monarca di scegliere la prima, che gli fu posta sulla testa da un fanciullo. (N. E.)

(2) Una faribonda femmina andò per tutto l'appartamento in traccia della regina con uno stile in mano. Pervenuta quella all'ultima camera, e interrogata da una guardia di chi cercasse: *Voglio*, rispose, *traffiggere la scellerata Antonietta*. « Ebbene soggiunse la guardia, vieni meco, eccola nella sala; uccidi la tua regina su gli occhi del suo sposo, se la tua infame barbarie può giungere a tanto. L'assassina atterrita, e tremante lasciò allor cadersi lo stile a terra, e coprendosi colle mani la faccia si diè alla fuga. (N. E.)

Per evitare una parte almeno del pericolo, la costrinsero i suoi Uffiziali ed i ministri a restare in una sala, ove gli assassini non erano ancora penetrati; il mio posto, gridava ella, è vicino al Re nei suoi pericoli. Fu egli d'uopo di rappresentarle costantemente che il suo luogo era eziandio vicino ai suoi figli. Madama Elisabetta, quell'angelo, quel modello di tutte le virtù umane e religiose, si presentava frattanto alle ingiurie, e alle spade dei sfrenati assassini, e diceva a coloro che erano presso di lei *ah se potessero prendermi per la Regina* (1).

(1) Siffatta insorgenza non era tuttavia per i Giacobini che un saggio delle loro forze. Brissot, e Gensonnet, e i Legislatori Girondisti, di accordo col Maire Pethion, non avevano ancora palesato al gran Club, quale n'era il preciso oggetto. La gran questione sulla decadenza del Re era di già decisa nel segreto lor comitato: erano di già digeriti i decreti dei dieci di Agosto: Pethion lo sapeva; ma voleva che il popolo condotto per gradi, da eccesso in eccesso, cominciasse dall'assicurarsi da per se medesimo di tutto ciò che poteva impunemente tentare contro la corte. Il momento di affrettare la decadenza o la sospensione del Re, era già prossimo: ma il pretesto dell'insorgenza altro ancor non era in quel giorno, che i *veto* dal Re apposti ai decreti contro i preti non giurati. Luigi XVI oppose la sua coscienza, i suoi diritti, la libertà garantita dalla costituzione, e il giuramento che aveva fatto di mantenere questa costituzione medesima. Alcuni legislatori deputati, i quali avevan finto di accorrere per liberare il Re, fecero anche sembiante di esser soddisfatti delle sue risposte, e impegnarono il popolo a contentarsene. Il perfido Pethion comparve in fine per dire a quel popolaccio: *Voi avete in quest'oggi mostrata abbastanza la vostra sovranità; egli è tempo che vi ritirate* (2).

(1) Era questa Eroina di ogni virtù in piena libertà di partir dalla scellerata Francia con le principesse sue zie; amò tuttavia meglio di rimanere col re suo fratello, e con tutta la real famiglia, per divider con l'uno, e coll'altra il suo destino. Nel giorno 20 di Giugno, che fu un preludio dei 10 di Agosto, la principessa Elisabetta essendo stata presa per la regina da una parte del popolaccio, che voleva massacrarla, non volle essa disingannarla, sperando con la sua morte di salvar la sua cognata. Ma fu per buona sorte scoperto l'errore, prima che ricevesse verun insulto. (N. E.)

(2) Lo scellerato Pethion maire della Città, e principale autore di quell'orribil tumulto, per lasciare al popolaccio un più libero sfogo della sua rabbia, e del suo furore, e per nascondere al tempo stesso l'iniqua sua trama, erasi in quel terribil giorno recato a Versailles. Fu di ritorno a Parigi sull'imbrunir della sera, portossi alle Tuilleries, in cui vedendo la fermezza del re essere invincibile, ed esser vano il continuare più a lungo la scandalosa

Luigi XVI era in quella giornata comparso sì grande, che gli amici del trono e dell'altare, credettero di vedere la Francia ricondotta dalla stima e dal rispetto, all'antico suo attaccamento per i suoi Re. Cinquantaquattro dipartimenti tentarono infatti per mezzo di rappresentanze piene d'indignazione contro l'insorgenza dei 20 Giugno, di cancellarne l'oltraggio (1). Più pratici i Giacobini a proseguire una cospirazione, si guardarono di lasciare al Popolo il tempo di respirare, e di confermarsi ne' sentimenti

scena, montato sopra di una sedia, con un discorso il più insensato fece intendere, che era stato un atto di sovranità la condotta di una canaglia tumultuante e sfrenata, che insolentito aveva audacemente contro il proprio monarca nella sua regia medesima. Le voci del perfido Pethion ebbero la forza di calmar prontamente quella turba sediziosa, e in un quarto di ora più non si vide veruna picca nel palazzo. Era questa una prova ben certa dell'influenza, e dell'impero, che esercitava costui su di quegli animi indocili, posti in moto dalle insidiose di lui trame. (N. E.)

(1) Il re per mezzo di cinque de' suoi ministri fece le sue rimostranze all'assemblea di quella scandalosa scena, senza punto esagerarne i fatti, dei quali era stata testimone la capitale medesima, e fece istanza, che prender si dovessero le più pronte, e necessarie misure onde assicurare la inviolabilità, e la libertà del rappresentante ereditario della nazione. Emanò quindi un proclama, che non potè leggersi da verun cittadino, il quale non fosse il più arrabbiato Giacobino, senza versar lagrime di tenerezza e di ammirazione per i sentimenti sinceri, e comprovati dai fatti, i quali si leggevano espressi con uno stile nobile, e fermo. Il solo eroismo infatti poteva chiudere quel proclama con queste parole: *Io voglio sacrificare il mio riposo, la mia vita. Portate pure le vostre mani sacrileghe sopra la mia persona. Io non farò giammai il sacrificio dei miei doveri.* Parve che questi sentimenti del re facessero una impressione favorevolissima negli spiriti, e facessero sperare che quell'ultimo sforzo del giacobinismo, incominciasse a disingannare molti degli affascinati dai sottileggi del preteso patriottismo. In poche ore infatti fu da più di venti mila parigini sottoscritto un memoriale all'assemblea, con l'istanza avvalorata quindi dalla maggior parte dei dipartimenti, che si rintracciassero, e si punissero gli autori di quell'abbominevole giornata. L'assemblea che era stata d'accordo col maire Pethion, e con Manuel sindaco del comune, capo di quel tumulto, emanò a tal uopo per semplice apparenza un suo decreto, la di cui inefficacia potè ben rilevarsi, dall'essersi trovato nel giorno stesso affisso a tutti i cantoni del sobborgo di S. Antonio un cartello, dettato dalla più sanguinaria rabbia dei giacobini, ed espresso in questi termini: *Padri della Patria, noi ci solleviamo un'altra volta, noi denunciemo un re colpevole sotto il brando della giustizia; e se non saremo ascoltati, saremo noi per punire i traditori anche tra voi.* Minacciarono cioè di eseguire ciò che non avevano in quel giorno effettuato, e costringere il re a togliere il *veto* apposto ai due decreti contro il clero. L'audacia finalmente si portò tant'oltre, che una deputazione di quel sobborgo presentossi all'assemblea, cui disse: *Si ricercano gli autori dell'attruppamento del dì 20? si risparmi ogni ricerca: lo siamo noi.* Ecco con qual tuono parla il popolo sovrano. (N. E.)

che incominciava a ripigliare in favor del Re (1). A forza di rag-
giri praticati con quell' infelice Monarca, Brissot e i cospiratori
Girondisti, giunti erano al punto di fargli manifestare per mezzo
dell' assemblea il voto della guerra contro l' Austria, e di co-
stringerlo a dichiararla, malgrado tutti gli sforzi che faceva egli
per evitarla (2). Si approssimava il tempo, in cui i congiurati ave-
vano meditato di far sopra di lui cadere questa dichiarazione di
guerra, come la cagione di tutte le disgrazie, che dovevano se-
guirla e specialmente come una occasione di far penetrare nel
Regno le armi straniere, di distruggere la nuova costituzione,
ripristinare la corte, il clero, la nobiltà, e tutto l' antico governo.
Da una parte questi scellerati clamori misero di nuovo in agita-
zione gli spiriti contro il Re, e tutti i Club spedirono a fare istanze
per la sua decadenza (3); dall' altra i preti non giurati vennero
rappresentati quai persone, che secondavano con tutta la loro in-
fluenza il tradimento della corte; e venne per ogni dove solle-
citato di bel nuovo l' imprigionamento, o l' esiglio di que' preti.

(1) In sequela del decreto emanato dall' assemblea a nome del corpo mu-
nicipale, pubblicò il Maire Pethion nel suo stile da oracolo il seguente pro-
clama, in data dei 22 di Giugno: « *Cittadini*. Conservatevi in calma e dignitosi,
Garantitevi dalle reti, che vi si tendono. Si pensa divider tra loro i citta-
dini armati, e rendere tra loro discordi i non armati. Coprite colle vostre
armi il re della *costituzione*, e rispettate la sua persona, e il sacro di lui
asilo. Rispettate e fate rispettare l' assemblea nazionale, e la maestà dei
rappresentanti di un popolo libero. Non vi unite armati, la legge vel proibisce.
Questa legge è stata rinnovata. Negli attruppamenti i più innocenti si
frammischiano sempre dei malintenzionati. La legge condanna ogni violenza;
e voi affidaste ai vostri magistrati la esecuzione delle leggi. » Può darsi pro-
clama più stravagante, più sedizioso, e più allarmante di questo? Si eccita
il popolo alla diffidenza, si aizza al tumulto, e s' invita nel tempo stesso alla
tranquillità, e alla esecuzione della legge. (N. E.)

(2) Staccato dal fianco del re il ministro de Lessart, accusato qual reo
di lesa nazione, per aver procurato di evitar la guerra, e sostituitogli l' in-
cendiario Dumourier, che tratto dal corpo dei più accaniti giacobini, ne aveva
seco portata tutta la rabbia, i perfidi giacobini obbligarono il monarca a dover
suo malgrado, fare avanti all' Assemblea la proposizione formale di guerra
contro la Casa d' Austria, e la guerra fu intimata. (N. E.)

(3) I giacobini di Marsiglia dopo aver barbaramente massacrati vari inno-
centi, radunatisi nell' esecrando loro club, fecero la risoluzione di formare di quel-
l' infame città una repubblica, di disporre indipendentemente delle pubbliche
rendite, e di non aver più in appresso veruna corrispondenza coll' assemblea
nazionale, se questa non decretava la sospensione del Re. Scrissero perciò nei
seguenti termini a quell' assemblea medesima:

« Padri della patria, la legge de' vostri predecessori intorno alla potestà
reale è contraria ai diritti dell' uomo; egli è tempo che questa legge tiran-
nica sia abolita, e che la nazione si prevalga de' suoi diritti, e si governi

Nuova rivoluzione di Finisterre.

Era già l' anarchia giunta al punto, che ciascun dipartimento
ordinava, e faceva dispoticamente eseguire le sue risoluzioni, mal-
grado l' opposizione del Re. Si sarebbe detto che le leggi collo
attribuirgli il *Veto* sopra i decreti dell' assemblea, avevano lascia-
to a ciascun dipartimento, a ciascun distretto, e a ciascuna delle
quaranta quattro mila municipalità, un *veto* sopra il Re medesi-
mo. In questo genere di tirannia eransi specialmente distinti i
giacobini del Finisterre. Non bastavano punto a saziare l' odio lo-
ro gli ottanta preti rinchiusi nel castello di Brest. Il primo di
luglio dell' anno quarto di loro libertà, proposero al consiglio ge-
nerale di amministrazione di quel dipartimento, una risoluzione
il di cui primo motivo sorpasserebbe quanto la calunnia ha
 giammai inventato di più enorme, se la sciocchezza non vi fosse
restata superiore alla enormità medesima.

Vi si leggeva « che questo dipartimento testimone recente
» di un de' misfatti li più atroci, di cui la storia degli attentati
» del fanatismo abbia mai macchiati gli annali delle nazioni, era
» sempre in preda alle funeste divisioni, suscitate dalla discor-

da per se stessa.... Come han potuto i vostri predecessori stabilire sopra queste
basi una mostruosa pretensione di una famiglia particolare?... Che infamia!
la nazione non può accordarlo. Essa sola è sovrana. Cosa mai ha fatto codesta
razza regnante per essere inalzata a questo posto? No, legislatori, la nazione
è già per estirpare senza speranza questa prima radice de' monumenti
di orgoglio, d' ignoranza, di schiavitù, e di viltà. Il proscritto suo nome non
imbratterà più i nostri annali. » Tralasciamo anche noi di proseguire a tra-
scrivere un così infame discorso, per non imbrattare questa storia con si ese-
crabili scelleratezze.

I cittadini di Dijon mostrarono anch' essi lo stesso spirito di ribellione,
lo stesso desiderio di una repubblica immaginaria, e l' odio medesimo contro
la sovranità e il sovrano, nel loro indirizzo all' assemblea nazionale. Dopo
aver eglino carcerati cento venti preti non giurati, sotto il mentito pretesto
di essersi rinvenuti molti ecclesiastici tra gli estinti nemici, scrissero al-
l' assemblea nei termini seguenti: « No, il Re non vuole la costituzione, e
quando egli dice, io la voglio, il Re mentisce in faccia alla nazione, e la
nazione lo sa. Dipende egli da lui il volerla? Noi l' abbiam voluta, e la vo-
gliamo tutta intera. Noi la vogliamo malgrado il Re, e forse fra poco la vor-
remo senza il Re. »

In termini ancor più chiari si espressero i giacobini di Blois in un'altra
lettera, letta e commentata dal legislatore Chabot, che da predicatore cap-
puccino com' egli era, divenne poi rappresentante giacobino. In siffatta ma-
niera si sforzavano tutti i club di affrettare e condurre a fine la doppia lor
cospirazione contro l' altare e contro il trono. (N. E.)